

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA
ggallozzi@unita.it



«I partigiani sono stati eroi loro malgrado. La loro lotta è stata caratterizzata dalla spontaneità, dal bisogno di libertà, giustizia e contro ogni guerra. Poi saranno stati fatti pure degli errori. C'è stata anche troppa retorica. Ma non bisogna mai perdere di vista il fatto che la Resistenza sia stata l'unica strada giusta da seguire». Quando Teresa Vergalli, staffetta di Reggio Emilia chiude il suo intervento, il Teatro Studio dell'Auditorium di Roma scoppia in un grande applauso commosso. A riprova che la memoria, quella della «parte giusta», appunto, è ancora condivisa, pure in tempi di cupo revisionismo come i nostri.

Emozione e commozione, infatti, l'altra sera hanno accolto l'anteprima di *L'uomo che verrà*, il film di Giorgio Diritti sulla strage di Marzabotto - nelle sale da venerdì per Mikado - che ha «ritrovato casa» negli spazi del Festival del Film di Roma, dove ha trionfato (ben due premi) nella scorsa edizione. Una serata affollata, alla presenza del regista che ha pure presentato una serie di interviste, fatte nel 2003, ai partigiani e ai sopravvissuti della strage. A riprova del lungo lavoro di preparazione e del rigore con cui ha realizzato questo film di straordinario valore artistico e civile. Dedicato ad una delle pagine più nere della nostra storia recente, sepolta colpevolmente, come tante altre stragi compiute dai nazisti nel nostro paese, per troppi anni. Nascosta in quell'«armadio della vergogna», frutto delle logiche politiche sottese alle strategie della «guerra fredda» che per oltre Sessantanni hanno impedito il corso della giustizia.

L'uomo che verrà ridà voce a questa memoria, la fa rivivere nel dettaglio attraverso la descrizione minuziosa della dura vita di una famiglia contadina della zona di Monte Sole, presa tra le «maglie della storia». I nove mesi prima della strage, raccontati attraverso gli occhi di una bambina in attesa, appunto, della nascita del fratellino, «l'uomo che verrà». Il passaggio delle stagioni, i nazisti che vengono a chiedere cibo, i «padroni» che sfruttano i contadini, i partigiani che chiedono rifugio. Fino allo scoppio della tragedia: quel 29 settembre '44 in cui le Ss scatenano l'inferno, trucidando 770 civili, in maggioranza bambini.

Non c'è spazio, insomma, per nessun tipo di «revisionismo» davanti a queste immagini. E neanche qualche dichiarazione riportata con poca fedeltà dai giornali può mettere in dubbio l'intento di verità che Giorgio Diritti ha messo nel suo film. Marisa Ombra, vice presidente dell'Anpi Nazionale, l'altro giorno ha indirizzato al regista una lettera in cui si diceva amareggiata per alcune sue dichiarazioni rilasciate ad

un magazine settimanale. La frase che veniva fuori era del tipo: «I partigiani di oggi potrebbero essere gli ultras degli stadi. Una gioventù esaltata e sfegatata». Ma è lo stesso Giorgio Diritti a dirsi per primo molto infastidito da quell'intervista. «Purtroppo le sintesi giornalistiche - spiega davanti al pubblico dell'Auditorium - impongono dei tagli che cambiano completamente il senso del discorso. Il mio parallelo tra partigiani e ultras da stadio era riferito in termini di passione e trasporto, non certo come esempio di facinorosi e violenti».

A «disinnescare» ogni possibile polemica è in sala con noi Teresa Vergalli, lei la Resistenza l'ha fatta con la sua bicicletta tra le montagne del Reggiano e l'ha raccontata in *Storie di una staffetta partigiana*. E oggi, quella memoria, la porta nelle scuole, tra i ragazzi. Alla fine della proiezione anche lei è commossa, come il resto della sala. «Questo è cinema - dice - senza enfasi e senza retorica. Così com'è stata la nostra lotta».

Lei che quei giorni li ha vissuti trova una «grande verità» in queste immagini.

«La cosa che più mi è piaciuta - prosegue - è stata proprio la descrizione dei partigiani. Non emerge nessuno, tutti sono uguali, a parte la figura del giovane che non vuole spare, com'è stato vero per molti. Li vediamo descritti così reali, così autentici. Gente semplice, contadini, montanari. Eroi senza sapere di esserlo. Istitivi, semplici. Schierati contro la guerra così come i contadini contro i padroni. Tutti noi che abbiamo fatto quella lotta siamo stati spinti dalla volontà di farla finita con gli orrori del conflitto, certamente. Ma soprattutto c'era la voglia di giustizia e libertà dopo vent'anni di dittatura. La voglia di poter parlare e di non finire in galera soltanto

per aver detto una barzelletta». Per le donne, poi, la resistenza è stata ancora qualcosa di più. «Gli uomini in montagna - prosegue Teresa Vergalli - ci sono andati anche costretti. Dovevano comunque scappare.

Ma per le donne era diverso. Si trattava di una vera e propria scelta». Così come l'ha fatta lei ad appena diciassette anni, portando messaggi tra la zona di Bibbiano e l'Appennino in Val D'Elza. Chilometri e chilometri in bicicletta, ogni giorno, col fiatone e la paura. «Per le donne che hanno scelto quella strada - continua - c'era anche finalmente il desiderio di contare, di non essere più completamente sottomesse agli uomini». E finalmente anche questa è storia: senza la partecipazione femminile la resistenza non ci sarebbe stata.

A colpire Teresa nel film di Diritti, infatti, sono anche le figure di queste donne contadine. Che ritrova nei gesti, nei minimi dettagli che lei ancora ricorda, dalla sua infanzia in campagna. «Sono tutte mol-

to autentiche - dice - anche la nonna che intima alla nipote: «non mi verrai a casa con la pancia». E certo perché quella era la paura quando le ragazze andavano a fare le serve...I contadini erano molto bigotti». Eppure apprezza anche le figure dei preti raccontati nella pellicola. «Tanti di loro - conferma - hanno pagato con la vita». Apprezza ancora la visione «molto equilibrata» del film. Dice che tutto è al suo posto. Anche la crudeltà bestiale dei nazisti. «Sulla Linea Gotica - ricorda - hanno fatto terra bruciata. Avevano capito ormai di avere perso e volevano potersi ritirare senza essere colpiti, distruggendo qualunque cosa».

Tutto è molto «vero» ripete con insistenza. «E mi fa venire in mente proprio le pagine del libro di Enzo Biagi, *14 mesi* in cui racconta la sua esperienza di partigiano. Guardando *L'uomo che verrà* ho ritrovato proprio quelle immagini. Quello scorrere del tempo nel mondo contadino accom-

pagnato dal passaggio delle stagioni. La neve, il freddo, poi la primavera, l'estate. I colori, gli alberi, la natura. Per chi come noi viveva in campagna sono immagini che riportano una memoria lontana». E che Diritti ha ricostruito a sua volta, servendosi della memoria degli stessi abitanti di quelle zone, coinvolti nella lavorazione del film come in una grande famiglia. Persino la balia che compare in una scena, è la nipote di una balia di allora che ha portato sul set i «gesti» e gli oggetti di quei tempi. Perché la memoria è condivisione.

E adesso quella memoria, anche quella tragica di Marzabotto, è a disposizione di tutti. ♦

Memoria viva **Negli occhi di una bambina** **tutto l'orrore dell'eccidio**

«L'uomo che verrà» è un film di Giorgio Diritti del 2009, con Claudio Casadio, Maya Sansa, Alba Rohrwacher, Vito, Tom Sommerlatte, Eleonora Mazzoni, Raffaele Zabban, Orfeo Orlando, Diego Pagotto e Germano Maccioni. Distribuito in Italia da Mikado sarà nelle sale da venerdì. Ha vinto il Gran Premio della Giuria e il Premio del Pubblico al Film Festival di Roma. Il film racconta la strage di Marzabotto del settembre 1944 attraverso gli occhi di Martina, una bambina di 8 anni che vive alle pendici di Monte Sole, figlia di una famiglia di contadini che, come tante, fatica a sopravvivere. Anni prima ha perso un fratellino di pochi giorni e da allora ha smesso di parlare. Nel dicembre la mamma rimane nuovamente incinta e Martina vive nell'attesa del bimbo che nascerà mentre la guerra man mano si avvicina e la vita diventa sempre più difficile. Nella notte tra il 28 e il 29 settembre 1944 il piccolo viene finalmente alla luce. Ma scoppia l'inferno.